

Sottosopra l'interesse del minore¹

Paola Francesconi

Premessa

Nel corso di questo anno si è molto discusso su alcune proposte di legge a riforma dell'attuale regime di affidamento nell'ambito delle separazioni coniugali. L'opportunità di tali dibattiti trascende la contingenza delle singole proposte di legge per estendersi ad una riflessione più ampia che accetti di farsi carico, conformemente a quanto l'etica del discorso analitico di Lacan ci suggerisce, delle questioni attinenti alle giunzioni tra i modi di vivere la *sessuazione*, la genitorialità, i diritti civili e la soggettività della propria epoca, come si esprime Lacan. Per questa ragione troviamo una sua attualità, alcuni mesi fa manifesta, adesso solo latente, a quanto poco tempo fa è stato oggetto di dibattito. Forse, più che di un tramonto di tale proposta, sarebbe più opportuno parlare di progetto momentaneamente riposto, in attesa di venire riproposto nei suoi contenuti essenziali. Ragione per cui riteniamo, per così dire, diversamente attuale quanto è stato detto in merito a tale proposta di legge, solo come spunto iniziale per un discorso che coinvolge argomenti più prettamente d'ispirazione analitica.

La mediazione è un punto centrale del progetto di legge Pillon recentemente proposto dall'omonimo Senatore; la mediazione come funzione strutturale collegata al ruolo della famiglia non ha atteso questo evento per segnalarsi nella sua necessità perché, anche dove giuridicamente la famiglia non c'è più, anche nelle coppie separate/divorziate, continua a funzionare qualcosa, qualcosa che era della famiglia e che sussiste come difficile ricomposizione di un ternario: il bambino e i suoi due genitori.

Un ternario che permane con una forma diversa, sì, ma comunque garante della missione formativa propria al nucleo familiare, almeno finché tale missione in rapporto al bambino, non sia compiuta. La bigenitorialità è nata come mediazione intrinseca all'ex insieme familiare, almeno fino a far completare lo sviluppo del bambino e portarlo a divenire soggetto responsabile, capace di fare delle scelte e consapevole della propria storia.

Anche se i genitori non si parlano più come coppia, il racconto delle condizioni che hanno fatto venire al mondo un figlio, parlano ancor prima di lui e,

¹ Conferenza tenuta presso il Palazzo del Ridotto del Comune di Cesena il 5 aprile 2019 nel contesto della giornata: *E se ci separiamo? Cosa prevederà la legge secondo il Senatore Pillon*, organizzata dall'Associazione Ipazia Libere Donne in collaborazione con il Comune di Cesena.

per lui, sono la sua origine, il residuo che resiste a ogni separazione legale.

La nascita della bigenitorialità è dovuta ad un'epoca in cui i diritti all'eguaglianza si sono fatti sempre più forti, ma l'eguaglianza, in questo caso, va interpretata. È un'eguaglianza tra due ruoli che non sono simmetrici, paritetici sì, lo sono, ma nel rispetto della dissimmetria che li sorregge.

Man mano che la famiglia patrocenrica ha perso autorità, ha perso storicità, non è più nella storia, la famiglia si è affermata sempre di più come centrata sulla coppia, sulle esigenze della coppia. Finita la coppia dei partners, permane la coppia dei genitori a cui il bambino continua a rapportarsi. In pratica ciò vuol dire che ciascuno dei due genitori è destinatario di domande diverse, ad esempio: uno accoglierà le domande che concernono più la corporeità, il modo di interpretare anche le manifestazioni pulsionali del suo corpo, l'altro le domande di come prepararsi alla complessità del sociale, come prepararsi ad affrontare il sociale, oppure, alternativamente, ora l'uno, ora l'altro possono farsi destinatari di tali tipi di domande.

Ed è il bambino che media questa ripartizione: dove questa sembra difficile, i genitori devono svolgere una funzione di decifrazione delle sue domande, dei suoi bisogni, una decifrazione che lo pacifichi, che non renda colpevole lui, supponendogli di "preferire" l'uno o l'altro genitore, di questa dissimmetria che è di struttura, e non frutto di un'opzione del bambino.

La funzione ineliminabile, e resistente a ogni separazione, è quella di pacificare, da parte della coppia genitoriale, di temperare le spinte pulsionali del bambino, che lo angosciano e che vanno talora a imboccare, come sappiamo dai resoconti scolastici, dei cortocircuiti di violenza e di aggressività.

La famiglia che non c'è più è quella virtuale, che potremmo definire "una bolla di certezze", fatta per dare delle risposte provvisorie ai grandi perché che assalgono ogni bambino, per poi avviarlo a diventare lui stesso un soggetto in grado di trovare le sue risposte, di assumersi una consapevolezza di soggetto, di soggetto desiderante, di un qualcuno che vuole qualcosa.

Quindi, la prima forma di bigenitorialità è stata questa: ho diritto, io bambino, ad averli tutte e due. Due genitori che, così come dalla loro unione sono nato io, così, ora, dalla loro unione genitoriale, nasce la mia possibilità di avanzare sostenuto dalla mano dell'uno e dalla mano dell'altro: bambino tra i due. Quindi potremmo dire che il più esperto mediatore familiare è, per struttura, il bambino stesso. La sua venuta al mondo è la mediazione, è l'incontro tra due desideri: del padre, della madre, quelli che saranno tali.

La mediazione è, dunque, anche la sua idea di come l'uno e l'altro hanno partecipato alle sue identificazioni; quando, per esempio, il bambino dice: qui assomiglio a uno, qui assomiglio all'altro. Difficile che dica: non ho nulla dell'uno o dell'altro, oppure, se lo dice, lì si segnala un problema, nella forma, per esempio, di

un contrasto, una delusione, una rivendicazione.

La mediazione è anche un principio tra i genitori stessi, costretti a mediare tra la domanda di presenza da parte del bambino, rivolta a ciascuno di loro, la domanda di essere presenti o, anche, la domanda di ciascuno dei due di avere con sé la presenza del bambino. Tali esigenze vanno mediate con l'interesse che essi hanno, che devono avere, a non lasciare interrotto il percorso di maturazione del figlio, che consiste nel passaggio di quest'ultimo da effetto della loro storia, a causa, di una nuova storia che lo porterà a costruirsi negli anni la sua individualità e nuovi legami.

La bigenitorialità, l'affido condiviso, così come è stato concepito, fino ad ora è stato sovrastato, almeno in linea di principio, dall'interesse del minore, che passava sopra la conflittualità dei due ex coniugi. Man mano che la famiglia si è trasformata, si è attenuata la funzione di autorevolezza, di autorità intrinseca alla famiglia, si è accentuato ulteriormente il perno che la sostiene sulla coppia e non più sull'autorità, sul concetto, per esempio, che una volta veniva rappresentato dal capofamiglia e che, poi, ha preso altre forme, comunque centrate sulla famiglia, come riferimento di autorità educativa.

Progressivamente, è aumentata ulteriormente la spinta ai diritti di ciascuno dei due, della coppia, fino a che questa spinta ai diritti di ciascuno dei due, è diventata un postulato, un dogma: la famiglia oggi è centrata sulla coppia e la coppia è definita da due simmetrici, non più solo come partners ma anche come genitori.

La famiglia si costituisce oggi su una contrattualità tra due, che trovano un compromesso fra le reciproche esigenze, i reciproci diritti, per avviarsi a costruire un nucleo familiare: questa simmetria di natura contrattuale la vediamo ricoprire, oggi, anche il concetto di bigenitorialità.

Inizialmente, la bigenitorialità era sovrastata dall'interesse del bambino: si cercava, da soli o con l'aiuto certamente di esperti, di mediare il più possibile il conflitto di coppia, mantenendo, ed anche facendosi supportare in questo, una certa dissimmetria pacifica e strutturante della soggettività e dell'armonia di crescita del bambino.

Oggi, questa proposta di legge, con tutto il dibattito che vi ruota attorno, mette in evidenza una trasformazione. Ora l'uguaglianza è un postulato, non è raggiunta in modo più o meno pacifico, certamente più o meno conflittuale, o molto conflittuale, con l'aiuto della legge e di terzi e, però, voluta in nome dell'interesse del minore. Oggi non è che non si badi più all'interesse del minore, i genitori amano i bambini ieri come oggi; il fatto è che, attualmente, l'enfasi sulla pariteticità dei diritti della ex coppia offusca l'interesse del minore perché ne ribalta la prospettiva. Non è più: "io, bambino, ho diritto di avervi", ma: "noi, genitori, abbiamo diritto di avervi"!

L'interesse del minore, da sopra passa sotto, questa l'idea che con il mio titolo vorrei trasmettere. Questo passaggio mette sottosopra, sovverte la funzione irriducibile della famiglia, residuale al suo scioglimento. Tale funzione, infatti,

consiste nell'accompagnare, comunque, il bambino a passare da oggetto voluto, che è la posizione del bambino alla nascita, oggetto di un investimento o di un disinvestimento, quando non è voluto pienamente, a passare, da questo, a soggetto con le sue proprie esigenze; nessun altro della famiglia, anche residuale, può fargli compiere questo passaggio.

Si tratta, in altri termini, di portare il bambino a costruirsi i suoi propri orientamenti nel mondo, ad essere un soggetto con un desiderio costituito, non più, diciamo noi psicoanalisti, oggetto desiderato, ma soggetto desiderante.

Certo, non ci facciamo sicuramente illusioni che questo processo sia senza conflitti, ma il conflitto è il nostro pane quotidiano, anche di clinici; non ci facciamo illusioni che si possano *bypassare* tanto facilmente le lotte feroci, spesso intrinseche alle separazioni, ma occorre affrontare, di volta in volta, la mediazione necessaria, con la finalità di costruirla, non di imporla dall'esterno, da chi non sa nulla di come e cosa ha portato questi soggetti di fronte all'impasse dei loro legami familiari.

Mettendo l'accento, esaltando la bigenitorialità come "voi avete diritto a", in una meticolosa ripartizione solo quantitativa dei tempi, delle condizioni materiali, si dà consistenza, di fatto, ad una dimissione di responsabilità bigenitoriale di fronte al bambino: c'è chi regola le cose dall'esterno, tagliando in due in modo anonimo e generalizzato. L'evocazione dell'idea di qualcosa tagliato a metà, come nella parabola salomonica, non è peregrina.

Salomone decise di non dividere in due il bambino rivendicato da due madri, sedicenti, ambedue, essere la vera madre; egli decise che il bambino andasse a colei che, di fronte alla proposta mediatrice di dividere il corpo del bambino in due metà – eccola mediazione-trappola, escogitata a bella posta da Salomone stesso per dirimere la questione – arretrò inorridita, come a dire: "No, io amo il mio bambino, così non sarebbe più un soggetto, così lo ucciderei come soggetto, avrei solo un corpo a metà e, per giunta, morto", mentre l'altra era subito pronta accettare la mediazione "mortale".

L'esempio salomonico, di cui lo spirito attuale della legge si fa brutta copia, mancando del principio del caso per caso che ispirava, invece, il saggio Salomone, è dunque quello della pariteticità di misura quantitativa. Si tratta della finta mediazione, spacciata per vera, oggettiva, ed ispirata al più mistificante principio di realtà, maschera di un principio di irrealtà, alla fine, come Salomone sembra ancora dirci. La vera mediazione è quella cercata a partire dal bambino – in qualsiasi età il bambino è un soggetto, non è che un bambino piccolo è meno soggetto di un bambino più grande – e dai genitori stessi.

L'effetto, potremmo dire, disattende le finalità per cui probabilmente è nata questa proposta, le proposte si fanno generalmente per migliorare, non certo per peggiorare, ma qui l'effetto peggiora almeno un elemento, almeno un dato: la responsabilità genitoriale. Essa incoraggia i genitori a far fare ad una autorità

esterna, quello che la pariteticità voleva nelle sue premesse: essere garantiti in modo paritetico, ma anche farsi responsabili in modo paritetico, delle conseguenze che la nuova situazione reciproca ha sul figlio.

Qui occorre sottolineare un paradosso molto evidente. La società si è fatta, sempre più, in teoria, liberalizzante e, ben venga, garante sempre di più di tutti i diritti a tutti, ma l'effetto paradosso prodotto da tutto questo qual è? È che questa spinta ai diritti estremizzata e, direi di più, *passionalizzata*, diventa una passione collettiva: quelle individuali vanno bene, quelle collettive, come diceva Simone Weil², girano male.

Questa passione collettiva ad avere in modo generalizzato diventa da, giustamente, "tu puoi, tu hai diritto a", ad un "tu devi" volere. Avviene surrettiziamente, che questa *passionalizzazione* universale e collettiva si sposti da un "tu puoi" ad un "tu devi" voler avere. Capite che lo slittamento verso il rigurgito autoritario è imminente, date queste premesse.

Il paradosso è nel disorientamento che ha prodotto e che ha portato le persone ad un "io devo avere perché, se non ho, sono meno". Se non ho sono meno, mette l'uguaglianza all'apice, ma è un'uguaglianza anonima, non quella dei diritti. Banalmente, la spinta al *gadget* è spesso mossa da questo. Quindi, tutto ciò si è materializzato, paradossalmente, nell'appello all'autorità, un'autorità esternalizzata che decida alla cieca, che metta fine al disorientamento che, decidendo alla cieca, metta fine a questo disorientamento e decida. Questo rigurgito ha prodotto qualcosa di peggio da come era prima. Queste spinte vanno articolate, non vanno estremizzate ulteriormente.

L'ordine familiare è un insieme di certezze, malgrado gli eventi sfortunati, che devono costituire lo zoccolo duro su cui vanno appoggiate le esigenze, le risposte alle quali il bambino ha diritto. Un mediatore che sia tale è qualcuno che supporta una funzione genitoriale laddove questa funzione fa ostacolo al passaggio o può impedire il passaggio del bambino da oggetto cercato, ma anche conteso, a soggetto libero di autodeterminarsi. È un supporto rispetto a qualcosa che, di volta in volta, si può palesare come ostacolo, e non un'autorità supposta competente. Poiché, se si stabilisce da fuori la competenza genitoriale, si favorisce, senza volerlo fare, la deresponsabilizzazione genitoriale.

Se l'idoneità genitoriale è decretata e valutata dall'esterno, si svuota la funzione ordinatrice e orientante della diade familiare in rapporto al bambino.

Credo che ciò che scompagina, che sovverte e mette sottosopra le funzioni della famiglia non più famiglia è, appunto, l'abolizione della terzietà intrinseca, dentro la famiglia, ovvero il rapporto col bambino di ciascun genitore, ma nel rispetto dell'altro genitore, così come era il principio ordinatore dell'affido condiviso.

² Cfr. S. Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelveccchi, Roma 2012.

O questo rispetto dell'altro genitore (raro) è spontaneo, oppure va costruito in modo più o meno complesso, oppure ancora va dolcemente imposto, o infine va imposto meno dolcemente.

Mentre, oggi, questa novità ci propone, come falsa soluzione del conflitto, il rapporto verticale di ciascuno dei due con il bambino, indipendentemente dall'altro: da uno a uno, sono due diadi e non più due più uno. Falsa soluzione e falsa mediazione che può, strutturalmente, condurre ad un'esacerbazione dei conflitti, delle rivendicazioni, non certo alla pacificazione, che passa sempre per il caso per caso e le richieste in partenza dagli attori del dramma della separazione, che sono tre, e non due.